

## Giovanni Puglisi

### *Contro l'utilità del sapere umanistico*

*This work analyses the main theories adopted to defend humanistic studies, today threatened once again by the reorganisation of knowledge imposed by the recent phenomena of the globalisation of markets and the economic and occupational crisis.*

*However, these defensive theories all have in common the desire to show the "usefulness" of humanistic disciplines.*

*The author, while comprehending and sharing the theories presented, suggests that the champions of humanistic knowledge undertake a substantial change of course, affirming the unity of knowledge (at the same time humanistic and scientific) and laying claim to the non-utilitarian nature of the disciplines that place man and human thought at the centre of their research.*

«Dovrai ammettere che i tuoi diplomi non ti hanno dato nulla di quello che cercavi... Lo sai che il mio caporeparto alle sete prenderà più di dodicimila franchi quest'anno? Proprio così! Un ragazzo di un'intelligenza lucida che si è accontentato di imparare a leggere, scrivere e far di conto... Da me i semplici commessi intascano dai tre ai quattromila franchi, più di quello che guadagni tu; oltretutto, la loro formazione è costata meno della tua e nessuno li ha lanciati nel mondo con la promessa di conquistarlo... Certo, il denaro non è tutto. Però, se devo scegliere tra i poveri diavoli infarciti di scienza che invadono le professioni liberali per fare la fame e i ragazzi pratici, armati per la vita, che conoscono a fondo il loro mestiere, no, non ho il minimo dubbio a schierarmi dalla parte di questi ragazzi, perché loro sì che l'hanno capita l'epoca in cui viviamo!»

Traggo questa citazione – che riproduce l'invettiva di Octave Mouret, lo sprejudicato commerciante protagonista del romanzo *Au bonheur des dames* di Émile Zola, contro gli studi propedeutici alle professioni liberali e, potremmo dire, contro l'eccesso di istruzione in genere – dall'intervento del collega Pierluigi Pellini su *Perché gli studi umanistici oggi?*<sup>1</sup>, che si inserisce in modo assai originale nell'ormai fiorente filone di dibattito "in difesa" degli studi umanistici, entro cui rientrano a pieno titolo sia questo numero monografico di *Philosophical News*, sia i recenti

1 P. Pellini, *Perché gli studi umanistici oggi?*/2, in "Le parole e le cose", 1 gennaio 2014, [www.leparoleelecose.it](http://www.leparoleelecose.it)

appelli *Un appello per le scienze umane* da parte di Alberto Asor Rosa, Roberto Esposito ed Ernesto Galli della Loggia e *Un appello per la filosofia* a firma di Roberto Esposito, Adriano Fabris, Giovanni Reale, numerose pubblicazioni – su tutte, per il successo e la diffusione planetaria di cui è stato oggetto, il volume *Non per profitto* di Martha Nussbaum – e ancora convegni, seminari, dibattiti e persino una straordinaria rappresentazione come *Il processo al Liceo classico*, che si è tenuto a novembre 2014 al Teatro Carignano di Torino e ha coinvolto personalità del calibro di Andrea Ichino (pubblico ministero), Umberto Eco (avvocato difensore), Armando Spataro (Presidente della Corte) e, tra i testimoni per l'accusa o per la difesa, Marco Malvaldi, Luciano Canfora, Stefano Marmi, Michele Boldrin, Ivano Dionigi e altri ancora.

Tale imponente mobilitazione in favore degli studi e delle discipline umanistiche dovrebbe rispondere, nell'intenzione dei loro strenui difensori, ad un attacco di inedita violenza contro queste stesse discipline, sempre più minacciate dalla riorganizzazione dei saperi imposta dai recenti fenomeni della globalizzazione dei mercati (con la conseguente necessità, sia per le produzioni che per il capitale umano, di competere su scala globale), e della crisi economica e occupazionale (con la conseguente esigenza, sentita dagli studenti e dalle loro famiglie con sempre maggiore forza, di dedicarsi allo studio di discipline dalla più immediata finalità pratica e, soprattutto, con la conseguente visione professionalizzante della scuola, che sempre più si presenta ed è percepita come un mero facilitatore dell'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro).

In realtà, però – e come testimoniato con forza dalla citazione di Zola riportata in posizione incipitaria – la messa in discussione degli studi umanistici e della loro capacità di “armare per la vita” coloro che ad essi scelgono di dedicarsi appare ben precedente – databile almeno all'avvento del positivismo – (a proposito della filologia, ad esempio, Richard Wagner scriveva, nel 1872, al suo amico Friedrich Nietzsche «Certo è che la filologia odierna non esercita alcun influsso sulla situazione complessiva della cultura [...] la filologia non fa che dare filologi i quali diventano utili soltanto tra loro»), così come ben precedenti sono gli sforzi dei loro paladini di dimostrarne, al contrario, il valore.

Si potrebbe tracciare una storia, e sarebbe – credo – quanto mai suggestiva, di tali tentativi apologetici, che spaziano dall'affannosa rincorsa ad ottenere lo status di *scienze*, per quanto *umane*, all'applicazione agli studi umanistici di metodi di valutazione che si vorrebbero utilizzabili universalmente, ma che in realtà finiscono per dimostrarsi per lo più brutalmente quantitativi (il numero dei titoli e addirittura delle citazioni, buone o cattive, ricevute) e inadatti a esprimere la complessità del giudizio su una parte così importante dei prodotti dello spirito e della creatività umane: con le parole dell'*Appello* di Asor Rosa, Esposito e Galli della Loggia citato sopra, insomma, «il passaggio dal concetto classico di “giudizio” a quello, solo apparentemente neutrale, di “valutazione” costituisce la cifra anche semantica di questo passaggio dal piano della qualità a quello della quantità. Vocaboli come “prodotto”, “impatto”, “rendicontazione” sono estremamente indicativi della matrice produttivistica di una logica modellata su quella del mercato. Il riferimento dell'intero paradigma della valutazione è quello del marketing aziendale, appena

filtrato dalla retorica del merito, naturalmente inteso come prestazione in vista di un utile».

Utilità: è questa, in ultima sintesi, la cifra distintiva, il comune denominatore attorno a cui si sono articolate, negli anni più recenti, le posizioni in difesa degli studi umanistici, e in particolare della filosofia, tese a ribadire la necessità di mantenere o addirittura ampliare lo spazio dedicato a tali discipline nelle scuole di ogni ordine e grado.

Così:

– alla tendenza sempre più netta – e comune a tutta l'Europa – verso la specializzazione degli insegnamenti scolastici, in base alla quale si valorizzano soprattutto gli insegnamenti e i programmi apparentemente provvisti di una più immediata finalità pratica (è il caso, ad esempio, dell'informatica o delle lingue) si oppone l'importanza di ampliare l'orizzonte culturale degli studenti, privilegiando la costruzione di competenze e abilità complesse rispetto alla “semplice” trasmissione delle conoscenze;

– di fronte alla velocità dei cambiamenti imposti dall'evoluzione scientifica e tecnologica si sottolinea il valore di un insegnamento teso a rafforzare la capacità di adattarsi a tali cambiamenti, a favorire lo sviluppo di quella “intelligenza duttile”, che si esprime soprattutto nella capacità di imparare ad apprendere;

– alla preponderante interferenza della scienza e della tecnologia nella quotidianità di ognuno di noi, alla loro crescente invadenza nelle scelte individuali di vita o di morte e nelle scelte collettive di salute o malattia del pianeta, si risponde invocando il bisogno di un insegnamento in grado di potenziare la riflessione etica;

– in un mondo permeato dalla teoria e dalla pratica di sempre più numerosi “scontri di civiltà”, si evidenzia l'importanza del dialogo, da Platone in avanti metodo filosofico per eccellenza e mezzo privilegiato per pervenire a un'autentica conoscenza di sé e dell'altro, che – imperniato sul meccanismo della domanda e della risposta – si pone come luogo della reciprocità e si erge fieramente contro la fasulla stabilità di qualsiasi asserzione costringendo alla riflessione;

– infine, ed è forse l'argomento più spesso invocato dai sostenitori dell'“utilità” dell'insegnamento umanistico ed in specie filosofico, nell'ambito delle complesse esigenze di informazione e di partecipazione alla vita pubblica richieste da una società che sia realmente democratica, si proclama il ruolo indispensabile della filosofia nella formazione di esseri umani e cittadini in grado di esercitare la propria facoltà critica, di scelta, di pensiero, di giudizio e di espressione: alla filosofia è infatti riconosciuta la capacità di insegnare a pensare criticamente, attraverso la costruzione e il consolidamento di un'ampia gamma di abilità quali la capacità di riconoscere ed evitare i ragionamenti scorretti, i concetti confusi, le evidenze inadeguate, le fallacie logiche, per consolidare invece gli atteggiamenti ragionevoli, in modo tale che le persone siano in grado di far discendere una conclusione dalle sue premesse, sappiano valutare gli argomenti portati a difesa di una tesi, sappiano porre correttamente le domande. È quest'ultima, ad esempio, la posizione assunta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) nella propria *Strategia intersettoriale sulla filosofia*, ove si afferma che «nella misura in cui costruisce gli strumenti intellettuali necessari per poter analizzare e comprendere concetti essenziali come la giustizia, la dignità e la libertà, nella

misura in cui aiuta a sviluppare capacità di riflessione e di giudizio indipendenti e stimola le facoltà critiche indispensabili per comprendere il mondo e interrogarsi sui problemi che esso pone, nella misura, infine, in cui favorisce la riflessione sui valori e sui principi, la filosofia rappresenta una “scuola di libertà”».

Oggi è lungi da me, che sulla passione per gli studi filosofici e letterari ho basato la mia intera vita e costruito la mia identità professionale – ivi compreso il ruolo di Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO che attualmente ricopro – voler contestare la legittimità e la validità di tali posizioni, tutte a vario titolo condivisibili e tutte anche da me spesso sostenute in più di una occasione pubblica.

Eppure, di fronte alla constatazione della loro prevalente inefficacia – giacché non sembrano esser state in grado, nello spazio di tempo che separa Wagner e Zola dal dibattito dei nostri tempi, di mettere a tacere i sempre più frequenti detrattori degli studi umanistici – credo sia giunto il momento, per i campioni delle cosiddette *humanities*, di cambiare decisamente direzione:

innanzitutto, affermando il principio dell’unità del sapere contro la separazione tra le cosiddette “due culture” – come definite da Charles Percy Snow – una legata al sapere umanistico, incaricata dell’elaborazione di una generale “visione del mondo”, e l’altra scientifica, il cui scopo sarebbe condurre a verità accettate e condivise da tutti e ad applicazioni concrete – leggi: tecnologiche – per lo sviluppo del genere umano. Tale separazione non è sempre esistita: nel mondo greco, ad esempio, il termine *epistémè* - da cui la nostra “epistemologia” - indicava la ricerca della verità in campo contemporaneamente filosofico e scientifico, e il termine *tekné* esprimeva al tempo stesso “tecnica” e “arte”; dobbiamo dunque ricordare costantemente come essa non costituisca in alcun modo un fatto naturale, sì invece un fatto storico e, come tale, oggetto del nostro giudizio e del nostro eventuale intervento correttivo;

e in secondo luogo, rivendicando a pieno titolo il carattere non utilitaristico delle discipline umanistiche.

Non dobbiamo averne paura. Ci confortano, in questa scelta, almeno due dei giganti sulle cui spalle poggiamo noi nani del terzo millennio. Come scriveva Martin Heidegger, infatti, «è quanto mai giusto dire che la filosofia non serve a niente, l’errore è credere che con questo ogni giudizio sulla filosofia sia concluso». E aggiungeva, sul versante letterario, Italo Calvino: «[...] non si creda che i classici vanno letti perché “servono” a qualcosa. La sola ragione che si può addurre è che leggere i classici è meglio che non leggere i classici. E se qualcuno obietta che non vale la pena di far tanta fatica, citerò Cioran (non un classico, almeno per ora, ma un pensatore contemporaneo che solo ora si comincia a tradurre in Italia): “mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un’aria sul flauto. ‘A cosa ti servirà?’ gli fu chiesto. ‘A sapere quest’aria prima di morire’»<sup>2</sup>.

Giovanni Puglisi  
Rettore Università IULM

2 I. Calvino, *Perché leggere i classici* [1981], Mondadori, Milano, 1991, p. 19.

**Giovanni Puglisi**, nato a Caltanissetta nel 1945, è Rettore della Università IULM di Milano e Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO. È iscritto all'Ordine dei Giornalisti dal 1972. Professore ordinario di Storia della Filosofia dal 1974, nel 1993 è passato alla Cattedra di Letterature Comparete. Nel giugno 2011 viene insignito del titolo di Dottore Honoris Causa in Filologia dall'Università di Salamanca (Spagna). È stato Vice Presidente della Commissione Nazionale per la Promozione della Cultura Italiana all'Estero e fa parte dell'apposito gruppo di lavoro al Ministero degli Esteri per la Promozione della Cultura Italiana all'Estero. È Decano della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. È Coordinatore Nazionale delle Università non Statali. Dal 2005 presiede la Fondazione Sicilia (già Fondazione Banco di Sicilia). È altresì componente dell'Ufficio di Presidenza dell'ACRI - Associazione delle Casse di Risparmio Italiane e delle Fondazioni di Origine Bancaria e Consigliere d'Amministrazione di Banca Sistema, della Fondazione con il Sud e dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana "G. Treccani", della quale è Vice Presidente. Autore di numerose pubblicazioni, ha dedicato i suoi interessi scientifici all'estetica, alla filosofia e alla critica letteraria.